

umana e sociale, materiale e ideologica di una società che si muoveva e che voleva maturare. Qualcosa di analogo a quel che era stato il tempio per i romani e ancor più per i greci. Non insomma un luogo di ritrovo ma un punto di riferimento su cui far convergere e da cui far irradiare il senso delle proprie attività e dei propri pensieri. Solo abbozzando un'ipotesi di questo genere noi possiamo spiegarci l'esistenza fuori delle mura di S. Maria foris portas.

Le sue dimensioni oseremmo dire miniaturizzate la rendono pochissimo fruibile all'interno e quasi tutta avvolgibile con uno sguardo all'esterno. La purezza e l'armonia delle linee geometriche che compongono la sua architettura sono un preannuncio di classicità per l'unicità degli affreschi che esse racchiudono e che hanno occupato le notti di critici famosi. Non luogo di riunione dunque ma quasi un piccolo mausoleo cui soltanto rivolgere più la propria ammirazione che la propria deferenza e che si faccia centro di un incontro più ampio, al di fuori di esso.

Nulla si sa dell'architetto e si lavora su deduzioni storiche per quanto concerne il pittore.

Quella che però risulta chiara è l'ideologia. I critici sono concordi nel vedere le sequenze della "natività" come estratte da vangeli apocrifi. In ogni caso è immediatamente avvertibile il realismo umano delle immagini e delle scene e non ci pare che il senso della trascendenza potesse far parte della coscienza dell'ignoto pittore.

Se i cavalieri del Seprio hanno voluto creare un punto d'attrazione che suscitasse meraviglia e ammirazione e che ricordasse le loro scelte classiche di civiltà ovviamente aggiornate ai motivi del loro tempo ma comunque distinguibili dalla e non assimilabili alla trascendenza cattolica, ci sono riusciti.

Gli effetti di questo monumento ne sarebbero sortiti di conseguenza. Infatti la «festa» che annualmente si svolgeva intorno a S. Maria foris portas era incontro di gente che veniva anche da

contrade lontane, era fiera e spettacolo, era commercio e cultura. Era il punto di riferimento su cui convergere e da cui irradiare il senso della propria esistenza. Era il simbolo che i cavalieri del Seprio avevano desiderato, era il segno della loro civiltà e, relativamente alla loro dimensione, della loro grandezza.

Sarebbe stata purtroppo anche l'occasione per la loro rovina.

Il Bognetti rievoca, sulle orme del Calco, quella specie di cavallo di Troia escogitato da Ottone Visconti per espugnare e distruggere il fortilizio, altrimenti imprevedibile dati i numerosi tentativi di attacco frontale risultati costantemente vani.

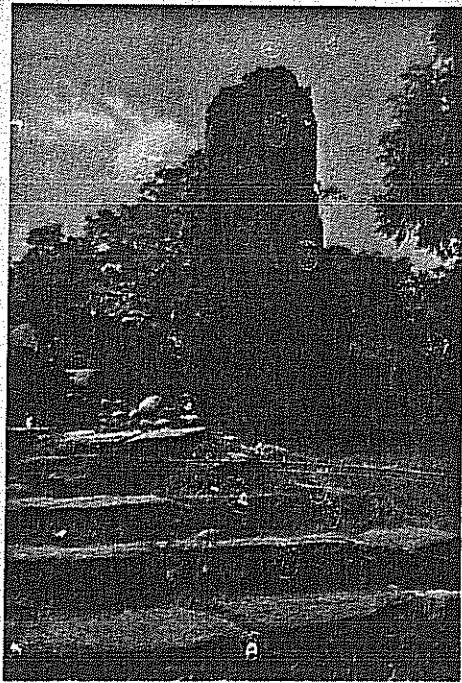
Il Vescovo milanese aveva sempre trovato amicizia e fedeltà fra gli alpigiani dell'Ossola, fece mente locale e decise di trarne profitto. Signore del Seprio era allora Guido da Castiglione, alleato di Como e dei Della Torre, nemici per antonomasia dei Visconti e di conseguenza fuorusciti. I festeggiamenti cominciavano ogni anno il 25 di Marzo e, dato «il largo raggio di frequentazione del mercato di Sibrium» era cosa normale («non c'è da stupire») che «chi era venuto fin dall'Ossola per la fiera patronale di Santa Maria foris portas fosse accolto senza sospetto e potesse ricoverare la sua mandra dentro il castello». «Così nella notte di venerdì, 28 Marzo (1287), gli Ossolani, ricevuti nel castello, potevano fare il colpo».

La «festa» dunque si era protratta per molti secoli fino alla distruzione di Castelseprio. Ma, anche dopo, la tradizione restò viva negli abitanti dei paesi vicini i quali ogni anno fino al nostro secolo salivano il colle a festeggiare la «maduneta».

Con l'instaurazione ufficiale in occidente dell'impero cattolico ad opera di Carlo Magno, cominciò la decadenza del Seprio.

Ridotto a contea subì le vicissitudini e gli smembramenti interni del feudalesimo. Quello che mantenne, e che non piacque a Milano, fu una propria coerenza ideologica.

I Cavalieri del Seprio contribuirono con Lanzzone alla nascita del comune di Milano poi passato in mano ai nobili. Si



*Tav. X - L'abside della basilica di S. Giovanni.*

mantennero fedeli all'imperatore contro Milano (rasero al suolo Porta Nuova su autorizzazione del Barbarossa) e furono evidentemente sensibili alle influenze della civiltà cortese (notoriamente eretica) se qualche leggenda ama dipingerli come cavalieri del ciclo bretone.

Il tipo di distruzione inflitto alla rocca dal Vescovo Ottone Visconti è l'ultima prova a dimostrazione della loro irriducibilità ideologica.

Il problema delle leggende di Castelseprio merita ad ogni modo qualche considerazione.

Le leggende, si sa, non rispecchiano fatti reali ma, come i miti, simboleggiano un modo di pensare, un modo di considerare e concepire sia la vita che la storia. Quanto meno in chi le inventa.

Infatti il Bognetti non può non commentare il Calco come segue:

«Il Calco dice appunto della coperta, sussurrante reazione, suscitata in Milano dalla notizia che l'arcivescovo Ottone Visconti aveva fatto demolire, da quei suoi guastatori di fiducia, il nobile castello di Seprio. Ne fa anzi quasi un punto di partenza di quel poliziesco stringere di freni, e al contempo di quegli accorgimenti demagogici che caratterizzano il coperto avvio alla tirannide viscontea: dipinto il tutto con un acume, di cui le esperienze non lontane ci fanno, purtroppo, riconoscere la penetrante esattezza».

Si può aggiungere inoltre che, come dice il Lazzeri, (\*) nel duecento si sviluppò in Alta Italia una letteratura franco-italiana particolarmente di tipo popolare.

Dai valichi alpini pellegrini francesi con giullari e giullaresse portavano e cantavano le loro leggende assorbendo e trasfor-

---

(\*) De Sanctis-Lazzeri - Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli, Hoepli, 1938.

Vedansi inoltre Auerbach, Viscardi e Sapegno come indicati nella bibliografia.

mando poi quelle locali, fra cui le longobarde, in un pot-pourri linguistico e favolistico.

Non si può perciò escludere che la fiera di Santa Maria foris portas ospitasse questi giullari che in Castelseprio dovevano oltre tutto trovare una rispondenza ideologica.

Quello che abbiamo imparato dai cavalieri del Seprio è una precisa scelta umanistica di civiltà contro ogni astratta trascendenza e il principio della tolleranza contro il dogmatismo cattolico. Creatività, giustizia e chiarezza di carattere, sia pure con quel senso di relatività che si deve applicare a quei tempi e non solo a quelli, ne furono i frutti che abbiamo potuto constatare.

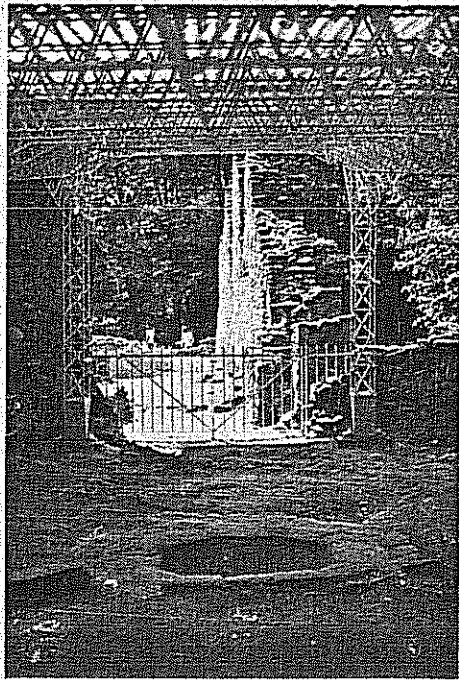
Orbene il ducato di Milano, il ducato della tirannia (come veniva chiamato da Firenze) (\*), fu esattamente il contrario di tutto ciò. Tranne qualche rara eccezione, è ben difficile trovare in letteratura chi a buon diritto si periti di salvarne il nome o quello del suo Senato. Per cui, solo riconoscendo questa storica e radicale contrapposizione di scelte di civiltà, si può capire la ragione del secolare divieto di riedificare Castelseprio e di dimorarvi. Un tentativo nel '600 di salvare almeno il salvabile sull'altura del Seprio fu fatto da un Giuseppe Martignoni che si riteneva discendente di quel Martignone longobardo. Egli acquistò il conventino dietro San Paolo e vi ospitò un eremita francese che non si sa per quanto abbia potuto durare.

Una curiosità si può aggiungere perché sintomatica della mentalità del ducato. Nel '600 i diversi contadi milanesi come unità amministrative (\*\*), (fra cui quello del Seprio), erano chiamati «divieti»...

---

(\*) Renouard Y. - *Le città italiane dal X al XIV secolo*, Rizzoli, 1976.

(\*\*) Clizio O. - *Storia dei Divieti del Ducato di Milano*, Tipografica Lavenese, 1977.



Tav. XI - *Il battistero di S. Giovanni con la doppia fonte battesimale, presumibilmente per ariani e cattolici.*